

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 14 - 15 agosto 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina i nuovi compiti dell'Università d'oggi e le sue responsabilità culturali e sociali. L'editoriale, traendo spunto dal « caso Finkbine », riafferma il diritto alla vita, che certe manifestazioni del costume contemporaneo tendono a mettere in dubbio.

In seconda pagina una nota sul Vangelo della XV domenica dopo Pentecoste. In terza e quarta, nella linea di preparazione al Concilio, presentiamo una riflessione di don Riva sulla Storia della Chiesa.

In quinta c'è un commento al convegno « Università e mondo del lavoro ». In sesta riportiamo il documento dell'esecutivo dell'In-tesa sulla situazione del movimento studentesco. Un articolo sulle conferenze di San Vincenzo chiude il numero.

LA SPERANZA NELLA VITA

Si è detto quasi tutto ciò che si poteva dire sul caso « Finkbine ». E non avremmo intrapreso questo commento se non ci fosse accaduto di trovare nella stampa affermazioni che lì per lì ci sono sembrate addirittura incredibili.

Abbiamo trovato scritto che esiste un « diritto dell'aborto ». Si è anche giustificato questo diritto come un principio di diritto individuale. Ed è persino divertente, se non fosse tragico, vedere come sulla base del diritto individuale si possa uccidere. Che noi sappiamo questo avviene solo in caso di legittima difesa. Ma qui è il bello; si è anche scritto che la madre « sventurata » ha invocato ottenuto e realizzato l'aborto perché « il proprio stato fisico e mentale avrebbe avuto a soffrire dalle mutilazioni della sua creatura ». E' possibile? Noi vogliamo sperare che sia un modo inesatto di riportare una dichiarazione difficile, ma certo è che questa motivazione, e solo questa, avrebbe potuto rendere giustificabile l'aborto sulla base del « diritto individuale ». Il diritto cioè di una madre, ad uccidere la propria creatura, perché forse deforme, e quindi possibile causa di sofferenza per lei che la mettesse al mondo. Non è il diritto individuale di chi vive a continuare la sua vita, alla quale è stato chiamato non richiesto. Il diritto, invece, di uccidere per non dover soffrire. E una madre l'ha invocato, e ha ottenuto che le fosse riconosciuto.

Questo aspetto, la motivazione che ha reso possibile il delitto, non è stato toccato o quasi dalla stampa. Si è fatto del facile pietismo, resuscitando ragnatele ottocentesche, come quella dell'eutanasia; invocando a sostegno le sofferenze che il bambino avrebbe dovuto sopportare.

Si è trascurato di soffermarsi sulle cose essenziali (non sempre fortunatamente) per fare oggetto questo episodio di ritorsioni polemiche. La Chiesa condanna, e si parla di posizioni « medioevali » equivocando il motivo della condanna, e cioè senza neanche informarsi; infatti si è detto che la condanna deriva dalla « etica della rassegnazione » del cattolicesimo; anche qui ragnatele di anticlericalismo ottocentesco, ignorante e meschino. Invece, altri fanno oggetto il « caso » di autoesaltazioni ideologiche penose. I marxisti dicono che la « loro » etica rifiuta la sofferenza, la combatte. Rifiutare la sofferenza, non è da tutti certamente. E' una bella prova di coraggio; e di improntitudine. Credere ancora che il marxismo possa combattere e vincere la sofferenza. Se non fosse di una ingenuità addirittura fuori moda, sarebbe divertente, ancora una volta.

Non sono questi i temi veri, per noi. Si tratta invece di scegliere se l'aborto uccide un uomo vivente o no. Nel primo caso non è possibile invocare giustificazioni, senza porre le premesse per la giustificazione di azioni turpi, come la svirilizzazione dei deboli di mente, operata dai nazisti, e di tutti coloro che infirmavano la « sanità » fisica e morale della razza. Nel secondo caso, non è necessario invocare scusanti. Se non si considera il feto un uomo vivente, allora perché non ucciderlo ogni volta che si ritiene opportuno? Resterebbe da risolvere il problema di quando un uomo cominci a vivere e quindi sia vietato ucciderlo per proprio vantaggio o per evitare danni. Ma lasciamolo risolvere a chi ne ha voglia. Qui volevamo solo ricordare che questa seconda tesi non è stata abbracciata, e meno male, da nessuno che noi si sappia.

Ma invece tutti presuppongono vera la prima e tuttavia accampano scusanti. E la cosa ci sembra impossibile. C'è forse differenza fra uomo vivente non ancora nato e uomo vivente già uscito alla luce del sole? Solamente si può dire che quando non è ancora nato non ha coscienza di sé. Ma anche i bambini, fino ad una età imprecisabile forse non hanno coscienza di sé, e questo non fa ritenere che si possano eliminare i deformi, né per evitare dolori ai genitori, né per evitarli a loro stessi.

Dunque non ci sembra veramente possibile da nessun punto di vista, basare una argomentazione che giustifichi l'azione dei medici svedesi, né anche la richiesta della signora Finkbine.

Sarebbe utile qui riflettere sulla sensibilità moderna alla sofferenza; sulla incapacità di accettarla, che non significa rassegnarsi, ma giustificarla, e quindi redimerla della carica di disperazione che contiene. La sofferenza oggi è il « nemico » di ognuno. La si evita, la si odia, a tutto si è disposti per rinnezarla. Ma forse che il mondo è capace di distruggerne le cause? E' giusto cercare di evitare il dolore; non è giusto credere che si possa annullarlo. L'uomo soffre come ha sofferto, e come soffrirà, a causa del male, e cioè a

(continua a pag. 2)

L'Università d'oggi

Abbiamo rilevato che nel grosso dell'opinione pubblica l'interesse per l'Università è assai scarso, freddo, viziato da equivoci tanto spesso che vorremmo meno denunciare il fatto e più risalire alle cause.

Una constatazione abbastanza immediata: l'Università del corso dell'ultimo cinquantennio ha notevolmente modificata la sua configurazione. La sempre maggiore esigenza di attività umane, qualificate da precise competenze professionali, che la società avverte, ha determinato lo sviluppo e l'espansione della scuola universitaria.

Le professioni intellettuali non sono più un'attività di ristrette élites, ma si sono estese a strati sempre più vasti della società; lo stesso lavoro, che ieri richiedeva solo una modesta esperienza o un rudimentale apprendistato, richiede oggi competenze scientifiche complesse.

Se tutto questo ha creato una situazione positiva che ha aperto la società alla permeazione dei valori, delle conoscenze, delle verità, delle scoperte delle scienze e della cultura universitaria, tuttavia occorrerebbe chiedersi quanto l'Università sia riuscita a rispondere a questo suo nuovo compito. Di fatto l'Università

e gli ideali pedagogici, che la giustificavano, sono rimasti sfasati rispetto alla nuova situazione. Spesso, anzi, l'ambiente universitario ha reagito ad essa chiudendosi in se stesso, rivendicando il proprio isolamento e talora il proprio privilegio, evadendo nell'accademismo e rinunciando ad un'elaborazione culturale che guidasse e rendesse effettivo il rinnovamento della società.

Eppure la libertà di estraniarsi dalla storia è la più fragile delle libertà: essa è superata e negata dallo stesso urgere delle forze umane e chi rivendica la sua estraneità alla vita non ha certo alcuna possibilità di difesa.

Di fatto non è difficile osservare i numerosi tentativi di accaparramento e di strumentalizzazione dell'Università ai fini contingenti e settoriali di gruppi economici e politici.

Da un lato l'Università è vista solo come strumento per il benessere, per la produttività: già nel 1960, al Convegno Dirigenti di Pisa, nella relazione di De Curtis si rilevava che l'Università « finisce per essere uno strumento di puro sviluppo tecnico, si esaurisce a volte nel fornire il fattore lavoro della produzione economica ».

D'altra parte si tenta di subordinare l'Università a funzioni rivoluzionarie, sullo schema, però, di idee la cui critica revisione è riservata ai « politici » e sottratta alle forze della cultura. Questo, in Italia, è solo un tentativo e un pericolo: altrove — nel Sud America, ad esempio — è già realtà.

L'Università, in conseguenza rischia di esser determinata nella sua vita, nei suoi programmi didattici, nelle sue strutture, da forze estranee.

Può essere sintomo significativo il tentativo di portare la Rappresentanza studentesca ad abbandonare il suo caratteristico impegno nella comunità universitaria per spostarlo sul piano extra universitario, donde l'Università riceve i condizionamenti. In realtà il tentativo è assai pericoloso proprio perché livella gli OO.RR. alla situazione, tendendo a renderla sistema, invece di reagire ad essa, rafforzando le capacità dell'istituto universitario di autogovernarsi e di autodeterminarsi.

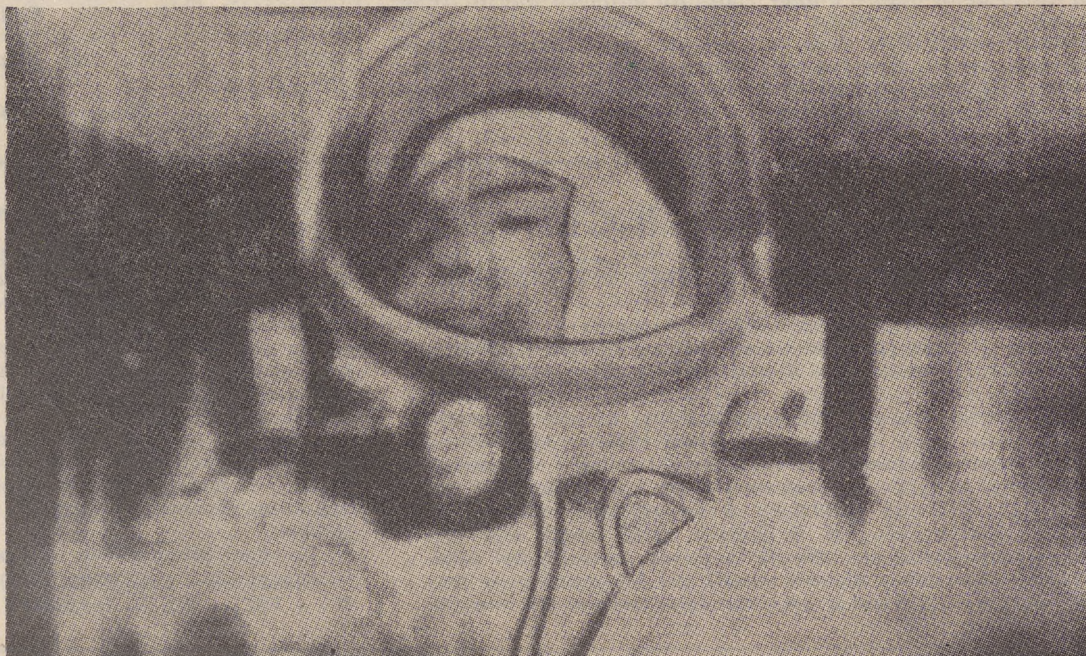
Comunque non gli attivismi politici, di qualsiasi tipo, né le provvidenze finanziarie potranno da soli superare la crisi dell'Università attuale,

Fulvio Mastropaolo

(continua a pag. 2)

Le nuove conquiste spaziali dell'umanità, preparate dalla scienza e dalla tecnica e realizzate dal coraggio dell'uomo, sono la più mirabile conferma dell'armonia delle leggi che regolano il Creato e della superiorità della mente e dello spirito umano sulla natura

(Nella foto: uno dei cosmonauti russi ripreso dalla televisione sovietica).



Domenica XV dopo Pentecoste



Non piangere

La risurrezione del figlio della vedova di Naim, quella di Lazzaro (Jo. 11, 1 ss.) e quella della figlia di Gairo (Lc. 8, 40 ss.) sono i tre casi di risurrezione dei morti operata da Gesù, secondo la tradizione evangelica.

Le circostanze che accompagnano ognuno di questi tre episodi di danno la possibilità di rilievi caratteristici, anche se lo scopo dei tre racconti è unico: dimostrare che Cristo è Dio e quindi padrone della vita: tesi che Gesù afferma in modo chiarissimo, proprio in occasione della risurrezione di Lazzaro: «Io sono la Risurrezione e la vita: chi crede in me anche se è morto vivrà. E ogni vivo e credente in me non morirà in eterno» (Jo. 11, 25).

La scena che S. Luca presenta (VII, 12) in una descrizione sobria, ma proprio per questo efficacissima e chiara, conferisce a tutto il racconto una nota tanto umana e commovente: il morto è figlio unico della madre e questa, per di più, è vedova.

«Molta gente della città lo accompagnava». Era questo, allora come oggi, uno dei doveri dell'amicizia e dell'amo-

re per gli altri: un atto di pietà che anche noi facciamo volentieri, quando sappiamo che dà conforto a chi vogliamo bene. E seguiamo muti la bara: c'è in questo atto una solidarietà umana che, lo sentiamo, dovrebbe sostenere chi soffre. L'essere soli nel momento della prova è il più terribile dei dolori. Eppure, nonostante tutto il nostro sforzo, non riusciamo mai ad entrare «dentro», a partecipare in senso pieno al mistero del dolore e della morte che lo provoca. E seguiamo muti, impotenti, spettatori di un mistero: e guardiamo tristi la madre impietrita che accompagna per l'ultimo viaggio la salma del figlio. L'unica cosa che possiamo fare, anche se umanamente buona è di «accompagnare» la madre, passivi, impotenti dinanzi a un mistero che ci schiaccia.

«E il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei». Dunque anche lui ha partecipato a questo senso umano di pietà: ha provato questa tenerezza, questa compassione umana: mi è vicino — tanto umanamente vicino — anche in questo. Ma il suo entrare «dentro» al mistero del do-

lore è pieno, profondo, vittorioso. Non passivo come il mio. L'espressione stessa, delicata ed affettuosa, che rivolge alla madre: «Non piangere» (e glielo dice chiaramente) mentre per me sarebbe sterile, inefficace, perché sono impotente a darle un valore autentico, in Lui è già indicativa della sua decisione di fare il miracolo. Solo lui, evidentemente, poteva dirla così.

Mi pare appaia in modo chiarissimo, proprio di qui, l'assoluta superiorità di Cristo: mentre in un primo tempo lo vedo tanto affettuosamente legato a un sentimento umano di compassione, quindi di comunione profonda col dolore dell'uomo, in questa espressione «Non piangere» trovo i due aspetti — la comunione con l'uomo e la sicurezza assoluta dal Figlio di Dio — mirabilmente espressi. E il resto del racconto — soprattutto le parole dette al giovane — «Giovinetto, io ti dico: levati» (e glielo dice bello chiaro!) è, di questa sicurezza e superiorità divina, la dimostrazione più chiara.

Ma fino all'ultimo è la madre — la vera protagonista di questo racconto, dopo Gesù — che rimane al centro dell'episodio. E' lei che ha destato la compassione di Gesù, per lei Gesù ha fatto il miracolo ed è a lei che Gesù consegna il figlio ritornato in vita.

E si chiude così il racconto, almeno nelle sue note caratteristiche, lo spavento e l'esaltazione della folla è conseguenza del miracolo, peraltro comune a molti altri episodi.

Ricordo che fu la mia mamma a raccontarmi per prima questo miracolo del Signore: me ne raccontò tanti altri, ma questo è quello che ricordo di più, anche nelle circostanze particolari in cui lo fece. E non è senza ragione che fu l'episodio che mi rimase più impresso. Certo lo racconto, anche se con tanta semplicità, con tutta quella carica di sentimento materno che solo una mamma può provare e capire. Forse però c'era anche in lei, profondamente credente, la coscienza che i figli sono sempre di Dio e che, anche la prima volta, nel mistero della maternità, è Lui che «consegna il figlio alla madre sua».

E' appunto quando ha questa coscienza, che una madre può accettare con cristiana rassegnazione e serenità anche la morte del figlio, pur nello strazio più profondo del suo cuore. Perché, se anche oggi Gesù non si incontra col mesto corteo che accompagna la bara al cimitero, è profondamente presente e il suo: «Donna, non piangere» è sempre divinamente efficace, perché nella risurrezione della carne dell'ultimo giorno, avverrà ancora una volta che Egli «consegnerà» — e allora per sempre — il figlio vivo alla madre sua!.

Giacomo Piana

(continua da pag. 1)

che dipende da una reale difficoltà di adeguarsi alle nuove esigenze di formazione e di organizzarsi intorno a un nuovo ideale di Università.

Quali potrebbero essere i caratteri di un'Università ideale? L'idealità non va intesa, evidentemente, in termini di contrapposizione alla storia, quasi che fosse possibile proiettare l'Università sub specie aeternitatis.

Vogliamo, invece chiederci come l'Università si possegga in idea o, in altri termini, quale sia la conoscenza che l'Università ha di se stessa e dei suoi compiti storici, come essa intenda assicurare oggi la ricerca e la comunicazione del sapere e la preparazione professionale, ossia l'interpretazione delle esigenze della società e l'educazione a rispondervi. Risulta chiaro, quindi, che ci riferiamo ad un ideale storico-concreto e non ad una utopia.

Abbiamo già osservato che il superamento delle strumentalizzazioni non sta nell'estraneazione dal momento storico, che non impedisce la subordinazione agli interessi settoriali economici e politici; occorre, invece, che l'Università accetti un ruolo attivo di interpretazione delle esigenze della socie-

tà e di incidenza in essa.

Tuttavia l'ideale di una Università attiva e storicamente incidente, è conseguenza in termini pedagogici, dell'autonomia del pensiero.

Qui è toccato veramente il punto cruciale. L'atomismo culturale, che l'Università oggi presenta è effetto della rinuncia a una visione unitaria della realtà, anzi della sfiducia di una comunicabilità fra i diversi settori del sapere.

Ne deriva la difficoltà di pervenire a una sintesi unitaria, e, in definitiva, a un'autentica giustificazione della scuola universitaria.

La subordinazione dell'Università e la sua funzionalizzazione economica o politica non sono che la conseguenza di questa situazione culturale basata su concezioni che vedono subordinato il pensiero alla praticità immediata dell'azione.

La possibilità dell'Università di nassa per un recupero della teoricità, è cioè, prima ancora che un fatto politico, un fatto culturale.

In quest'assunzione di coscienza della sua crisi e, insieme, delle sue responsabilità per risolverla, sta il primo elemento dell'autonomia dell'Università e della sua capaci-

(continua da pagina 1)

causa di se stesso. Fermarsi a combattere il dolore o a rinnegarlo, oltre che superficiale è vile, e mostra la pesante schiavitù materialistica che opprime il mondo di oggi, la sua incapacità di vivere in un orizzonte spirituale, di capire la gerarchia irreversibile che governa la realtà. Accettare la sofferenza quando evitarla sarebbe immorale, significa aiutare il mondo delle realtà sensibili a conformarsi alla sua ragione profonda, spirituale, creativa, che è in Dio. Non tutto è possibile agli uomini sulla materia; e nell'impossibilità è dovere di ognuno amare ciò che nella materia è imperfetto affinché divenga perfetto il sentimento con cui la materia sarà restituita al Suo Creatore.

In questo mondo, si ritiene che un uomo deforme debba essere infelice, al punto di decidere per lui che è meglio che non vivere piuttosto che vivere deformato.

Questa è la rinuncia ad ogni speranza che non sia gretatamente terrena, questa è vera disperazione. Ed è come se gli uomini fossero delle macchine: quelle non funzionali, imperfette, siano dunque distrutte, perché altrimenti non servirebbero a niente. L'anima, che vive, che sente, che ama e conosce; questo non basta, se manca una mano, o un braccio. Non c'è altro da concludere se non che l'uomo ha dimenticato di avere un'anima. Ma allora perché vivere? Anche se si hanno tutte le mani e le braccia, e si vede e si sente, a che serve vivere? Viviamo per mangiare, per riprodurci, o per usare il nostro corpo finché serve, e nient'altro?

Ecco che giungiamo al punto. L'episodio Finkbine è una pietra di paragone, fra chi crede nella realtà spirituale dell'uomo (e non occorre essere cattolici per questo) e chi non ci crede. E' il segno di contraddizione della nostra epoca, giacché come è avvenuto, può dividere il mondo in due correnti di opinione, che, se analizzate nelle loro componenti sociologiche, darebbero, crediamo, ben vasta materia di riflessione.

Ma per noi tanto basta. Non gridiamo allo scandalo, ora; dobbiamo solo prendere atto di quanto cammino resta all'uomo da percorrere per diventare degno di sé; e quali ostacoli ponga a questo cammino l'accettazione passiva e acritica della cosiddetta civiltà della tecnica. (g. m)

Si riapre a Roma il Collegio Universitario "Igino Righetti",

Con l'anno accademico 1962-63 s'inaugura il terzo anno di vita del Collegio Universitario "Igino Righetti" di Roma. Il Collegio è riservato a studenti frequentanti l'Università di Roma.

Con quest'opera la FUCI intende offrire un ambiente particolarmente adatto ad una formazione cattolica universitaria profonda e consapevole: la comunità del collegio avrà quindi assistenza culturale e spirituale costante, garantita quest'ultima dalla presenza quotidiana di un assistente ecclesiastico.

Il numero dei posti è limitato: verrà quindi effettuata un'accurata selezione, affinché la nuova comunità del collegio sia formata da giovani sempre più impegnati nella particolare specializzazione universitaria, e seriamente intenzio-

nati a prepararsi alle proprie responsabilità di intellettuale e di professionista cattolico.

Si offrirà quindi un clima di vita religiosa viva e sentita, e particolari attività culturali interne, ad aiutare l'impegno personale d'ogni studente nella propria formazione.

In considerazione di questo orientamento di vita, si richiede una costante presenza dall'apertura del Collegio alla sua chiusura, eccettuate le vacanze accademiche di Natale, carnevale e Pasqua. Eventuali altre assenze potranno essere autorizzate dalla Direzione.

Sempre a garanzia della serietà di studio e di vita degli studenti, è stabilita un'ora di rientro serale.

La presentazione delle domande scade il 30 ottobre 1962, prorogabilmente. La risposta verrà data entro il 5 novembre.

Per ogni informazione, rivolgersi a

DIREZIONE COLLEGIO UNIVERSITARIO «I. RIGHETTI» - FUCI - Via G. Tomassetti, 12 - ROMA

tà di porsi nella società come elemento storicamente attivo e incidente e sarà l'Università stessa che dovrà elaborare il nuovo ideale che significa, nella prospettiva dell'incidenza storica della cultura, accettazione del momento professionale come momento essenziale dell'istituto universitario, in quanto espressione di libera ideazione e di attività personale.

Fulvio Mastropaolo

Nella nostra azione cristiana esterna è bene usare concretezza e positività, ed evitare astrattezze e verbosità. Non si deve mai dimenticare che le iniziative anche migliori sono destinate a sterilirsi e a scadere se sono sorrette solo dall'entusiasmo e dall'euforia. L'azione esterna richiede un contenuto e una ricchezza interiore di pensiero, di santità, di grazia in cui tutte le attività e le organizzazioni religiose trovano la loro fonte e il loro sostegno. La spinta ad andare a fondo nelle cose è uno dei doveri più impellenti per il cristiano di oggi, per se stesso e per gli altri. Con i mezzi tecnici che facilitano l'informazione su tutto, si è facilmente portati a pensare con le idee e i giudizi degli altri. Educare allo sforzo della riflessione è uno dei compiti più urgenti di apostolato. La superficialità, l'infarinatura, l'approssimazione, il «press'a poco», la fretta, lo sfuggire sono caratteristiche che prendono facilmente tutti. Il riflettere e il meditare sono sempre dei doveri, di grande capacità formativa e costruttiva delle personalità.

In queste riflessioni non mi fermerò all'esposizione del modo e della didattica dell'insegnamento della storia della Chiesa. Ognuno ha le sue

dere la verità in un ordine con errori e falsificazioni in un altro ordine.

Nel campo degli studi ciò mette spesso volte in condizione di inferiorità e di infantilismo i cristiani rispetto agli altri, che mostrano coraggio e una certa spregiudicatezza anche a prezzo di semplificazioni inesatte. La storia falsata della Chiesa non è formativa, non edifica per nulla e non costruisce nulla. «Il vostro parlare sia: sì, sì; no, no». Abituare a vedere di là dalle apparenze la sostanza divina della Chiesa, anche nei difetti degli uomini di Chiesa, far costatare come nei periodi più critici della vita e della santità dei responsabili della Chiesa, la Chiesa fiorisce quasi sempre in altri settori di mirabile santità, far sentire che ognuno è la Chiesa e che tutti hanno una responsabilità nella vita della Chiesa, è altamente formativo. Convincere che il cristiano non può permettersi il lusso d'esser superficiale. Abituare alla profondità, all'interiorità, alla riflessione, al senso intimo delle cose è molto impegnativo per chi vuol fare apostolato. D'altra parte lo sforzo di penetrare i problemi religiosi è uno dei mezzi più sicuri per formare anime solide e serie. In tutto dovremo abituare i cristiani alla sostanza.

plici spettatori ma attori. La Chiesa di oggi è la Chiesa di tutta la storia passata, arricchita dal patrimonio infinito dei meriti del Cristo, dei Santi, di tutti i fedeli. Ogni istante noi ci troviamo impegnati a riassumere in noi stessi e ad essere la storia reale e vivente di tutti i secoli precedenti.

Ogni storiografia ha una sua ideologia, e ogni ideologia ha il suo criterio interpretativo e unificante dei fatti. Ora, quando diciamo che per noi «la storia è tutta storia sacra», esprimiamo un modo e un criterio che pervade ogni avvenimento e lo giudichiamo in una determinata luce. Le interpretazioni storiografiche moderne, errate o parziali che siano per un cristiano, quelle più importanti e che hanno un riflesso nella vita sono: lo storicismo, l'esistenzialismo, il marxismo nei suoi aspetti di materialismo storico e di materialismo dialettico. Questi non sono solo sistemi di pensiero, ma sono pensiero impegnato in vari aspetti della vita concreta individuale e sociale. E' ovvio notare che quelli indicati non sono gli unici sistemi interessati al problema, ma sono i più rilevanti.

Lo storicismo

Lo storicismo ha avuto il merito di richiamare la riflessione umana sulla storia

visione della storia sono:

a) Nessuna distinzione tra bene e male. «Le cose che accadono — scrive Paolo Brezzi — sono accettate per il semplice fatto che avvengono, e, mentre succedono, tali cose sono buone, anche se poi, in un periodo successivo, vengono superate e possono essere condannate, ritenute come male. Tutto questo è gravissimo in quanto giustifica l'accaduto storico e dà ragione a coloro che vincono proprio perché hanno vinto; invece noi cristiani non pieghiamo la fronte e non diamo il consenso a chi ha ottenuto un successo con mezzi illegali, violenti. Nella filosofia storicistica il reale è accettato come manifestazione dello Spirito, che nel suo fatale andare pone sempre nuovi problemi e fa sì che ogni situazione sia un progresso rispetto alla precedente e sia migliore di essa; ma come si può ancora ritrovare allora una legge che dica che una cosa è lecita ma un'altra no, che c'è il bene ma c'è anche il male, se tutto l'accaduto rimane giustificato razionalmente?»

b) Il fatalismo storico e morale dei singoli individui che sono «inquadri» e sono espressione non autonoma dello Spirito assoluto che diviene nella storia.

c) «La scomparsa della responsabilità, in quanto lo

no le sue creazioni, continue ed infinite, con le quali celebra l'eterno se stesso [...] così anche la rivoluzione cristiana fu un processo storico, che sta nel generale processo storico come la più solenne delle sue crisi. Tentativi, precorritivi, preparazioni si sono notati del cristianesimo come si notano per qualsiasi opera umana — per un poema o per un'azione politica [...]

«Questo nuovo atteggiamento morale e questo nuovo concetto (di spirito) si presentarono in parte ravvolti in miti — regno di Dio, resurrezione dei morti, battesimo per prepararsi, espiazione e redenzione che toglie i peccati degli eletti al nuovo regno, grazia e predestinazione, e via dicendo [...] «[...] l'esistenza della chiesa e delle chiese è simile a quella di altre istituzioni umane come le università [...]

«Anche naturale e necessario fu che il processo formativo della verità, che il cristianesimo aveva così straordinariamente intensificato e accelerato, si soffermasse a un certo punto [...]

«Così la chiesa cristiana cattolica foggia i suoi domini, non temendo di formulare il non pensabile perché non a pieno risoluto nella unità del pensiero, il suo culto, il suo sistema sacramentale, la gerarchia, la disci-

CRITERI PER UNA ESPOSIZIONE OBIETTIVA E FORMATIVA DELLA STORIA DELLA CHIESA

capacità comunicative e una conoscenza concreta dell'ambiente in cui esercita il suo apostolato della parola. E i suggerimenti potrebbero essere inutili, o campati in aria. Bastino qui alcune considerazioni e criteri di fondo, in modo che l'esposizione della storia della Chiesa, fatta alla loro luce, possa riuscire veramente obiettiva e formativa.

Un'esposizione della storia della Chiesa sarà obiettiva se sarà fatta secondo verità, sarà formativa se fatta secondo amore vivo. Occorre che una esposizione sia vera e viva perché costruisca nell'animo al quale è rivolta.

E' necessario segnalare subito un pericolo che può prendere i cristiani che fanno cultura e scienza, e cioè di esporre una scienza o una storia «edificante». Si modificano i fatti, si ridimensionano su misura per ottenere un fine creduto pio e devozionale, per non scandalizzare, per evitare crisi di coscienza e defezioni. Ma la falsità storica e scientifica è ancora più dannosa, perché è una pretesa assurda difen-

Vi sono vari modi di concepire e di esporre la storia della Chiesa. Un primo modo si limita a raccogliere e presentare i documenti, a fare un'edizione critica e filologica delle fonti. Questo modo di presentare i fatti non è ancora storia, è il lavoro delle così dette scienze ausiliari, e l'intelligenza umana chiede qualche cosa di più che essere un archivio o un museo: tantomeno si accontenterebbe di una storia episodica o a fumetti.

Storia e Storiografia

Vi è poi il modo di collegare i fatti e i documenti in rapporti esterni di causa e di effetto. E' l'esposizione panoramica, attraente, piacevole, avventurosa, che non è ancora storia; è solo il romanzo «meccanico» della storia.

Da ultimo vi è il modo di cogliere un filo logico intimo mediante un criterio e dei principi con cui unificare e giustificare gli eventi. Storia è visione organica, vera e viva di ciò che coinvolge anche noi, che siamo non sem-

considerata come vita, superando la concezione della storia come susseguirsi di avvenimenti morti del passato; tuttavia considera la storia come storia, cioè esclude qualsiasi principio d'interpretazione che non sia la storia stessa. Gli avvenimenti sono giustificati da se stessi. Non vi è un criterio secondo cui giudicare i fatti e le azioni, ma son giustificati per il fatto stesso che sono fatti e sono azioni. La storia si identifica con lo Spirito assoluto e tutto ciò che avviene è manifestazione empirica e temporanea della attività dello spirito. (Benedetto Croce giudicava il fascismo un'infausta parentesi storica; ma secondo lo storicismo è possibile che vi siano parentesi storiche? Se ogni cosa si giustifica per il semplice fatto che accade, tutto è bene in quanto accade). Ognuno vede che nello storicismo vi è implicito un circolo vizioso logico: la storia è ragione di se stessa, un fatto avviene perché avviene, ed è bene perché avviene.

Le conseguenze di questa

Spirito assoluto assorbe l'individuo e gli toglie la personalità; come non c'è un'anima immortale, così non c'è premio o castigo per l'operare umano. I singoli sono momenti di un tutto [...] L'individuo essendo nulla in sé, non risponde del bene e del male che ha fatto» (Paolo Brezzi).

E' interessante leggere ciò che B. Croce scrive del cristianesimo e della Chiesa: «Il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso e possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo [...]

«E nondimeno codesto non fu un miracolo che irruppe nel corso della storia e vi si inserì come forza trascendente e straniera; [...] lo spirito è sempre pienezza di se stesso, e la storia sua so-

plina, il patrimonio terreno, l'economia, la finanza, il giure e i tribunali suoi e la correlativa casistica legale, e studiò e attuò accomodamenti e transazioni con bisogni che ne poteva estinguere o reprimere né lasciare liberi e disfremiti [...] (1).

L'esistenzialismo

L'esistenzialismo non aperto alla trascendenza generalmente è chiamato la filosofia del negativo, in quanto pone prevalentemente la sua attenzione sui momenti negativi e drammatici della vita: dolore, morte, angoscia, nausea, peccato, scacco, naufragio, ecc. E' l'individuo nel suo isolamento e nei suoi episodi intimi che viene posto in risalto. Non sembra avere grande forza filosofica, quanto invece un notevole influsso pratico nella vita individuale.

«Dalle sue premesse segue la polverizzazione del corso storico, dato che si guarda ai singoli momenti, alla situazione esistenziale quale esiste in quelle date circostanze, impedendo una visione (continua a pag. 4)



generale che consenta di cogliere il progresso attuantesi tra cadute e avanzate» (Brezzi). (Si ricordi l'attenzione richiamata dalla Lettera del cardinale Pizzardo sul «situazionismo morale»).

Le conseguenze che riguardano lo studio della storia della Chiesa derivate dall'esistenzialismo sono:

a) Mancanza di unificazione nel succedersi dei fatti. Non si indica un criterio e un'idea-chiave che dia chiarezza e senso unico a tutti gli avvenimenti. I fatti sono solo episodi molteplici.

b) Mancanza di continuità nel tempo della storia, mancanza di legami di causa e di effetto, di disposizioni provvidenziali, di piano provvidenziale per l'attuazione di fini determinati, ordinati e salvifici.

Tuttavia il richiamo alla concretezza, alla finitezza, ai problemi più angosciosi e reali dell'individuo hanno scosso l'uomo dalla retorica razionalistica e dall'idealismo ottimistico, a cui sfugge la realtà viva e quotidiana del singolo.

Materialismo storico e dialettico

L'unica struttura della storia, per il materialismo, è l'economia. La religione, la morale, l'arte sono sovrastrutture, epifenomeni. I movimenti religiosi sono dovuti al bisogno di mascherare interessi particolari che, non potendo affermarsi direttamente come interessi, cercano l'espressione religiosa.

E' data nel materialismo «la negazione di qualsiasi manifestazione spirituale, in primo luogo di quelle religiose, ritenute soltanto un epifenomeno della realtà economica; la storia della Chiesa si riduce in tal modo a storia di movimenti reazionari, di associazioni conservatrici» (Brezzi). Inoltre «altro errore del materialismo storico è l'assoluto determinismo che vi impera, l'accettazione di una necessità universale che nega qualsiasi responsabilità individuale e qualsiasi giudizio di valore sull'operato umano, in quanto nel meccanismo delle azioni storiche viene meno la possibilità di attribuire un merito od una colpa al singolo.

«Infine sono inaccettabili l'insistenza sulla lotta, sul contrasto delle classi, la richiesta di un impegno rivoluzionario per l'imposizione di una dittatura [...] Una concezione storica basata sulla lotta e sull'odio non sarà mai cristiana» (Brezzi).

Non si possono negare però anche gli aspetti positivi del marxismo. Ne accennerò due che interessano la nostra questione. La sua radicale lotta a ciò che esso chiama sovrastrutture ha giovato come richiamo a considerare ciò che è sostanziale nella vita e nella storia, eliminando ciò che è posticcio e superfluo. In secondo luogo non gli si può negare il merito d'aver contribuito all'elevazione del proletariato e a considerarlo uno degli attori principali della storia e della società.

Visione cristiana della storia della Chiesa

La visione cristiana della storia accetta il fatto dell'incarnazione del Verbo come criterio e come principio di interpretazione, di giustificazione e di costruzione della storia. Il Cristo è il centro della storia e a lui sono da ricondursi tutti gli avvenimenti come a ragione intima e ultima giustificante.

Ma vi può essere anche a proposito della storia della Chiesa una considerazione parziale e unilaterale. Quella che ritiene positivi e costruttivi nella storia della Chiesa solo quei fatti che mettono

in risalto l'azione interiore della Chiesa, di una Chiesa raccolta in contemplazione: storia solo di interiorità, di mistica, di fuga dal mondo, di vita nelle coscienze. Oppure quella che ritiene la storia della Chiesa solo il susseguirsi di avvenimenti che hanno segnato un trionfo della Chiesa sul mondo e sulle società civili e religiose diverse da lei; la sua organizzazione viene ritenuta il mezzo principale della sua marcia nel mondo, e la sua attività caritativa, culturale, diplomatica è ritenuta una sicura garanzia di un progressivo sviluppo tra gli uomini.

Ora, è necessario prendere il cristianesimo nella sua totalità. E' il Cristo totale la ragione e la forza della storia della Chiesa: il Cristo persona e il Cristo mistico, l'organismo giuridico e il regno di Dio, in cui sono tutti i fedeli, nella lotta contro il Maligmo e nello sforzo di perfezionamento morale, di santità e di grazia.

La centralità del Cristo nella storia è dovuta al suo essere, alla sua opera, alla sua regalità, e signoria universale. Creazione, incarnazione, redenzione sono fatti intimamente legati alla posizione centrale del Cristo nella storia universale e nella storia della Chiesa. La croce e la risurrezione stanno al centro.

La sovranità del Cristo non si estende solo alla Chiesa e ai fedeli, ma a tutto e a tutti: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra» (Mt. 28, 19); «affinché al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio degli esseri celesti, terrestri e sotterranei» (Ph. 2, 10); «Giacché in lui furono create tutte le cose in cielo e in terra, le visibili e le invisibili [...] Ogni cosa fu creata per lui e in lui, ed egli precede tutte le cose, e tutte le cose sussistono in lui. Egli è la testa del corpo, cioè della Chiesa; Egli è il principio il primogenito dei morti: così che tiene il primato in tutti gli ordini, perché Iddio si compiace di far abitare in lui tutta la pienezza: e di riconciliare a sé, per mezzo di lui, tutte le cose, tanto quelle sulla terra quanto quelle nei cieli, attuando la pace mediante il sangue della sua croce» (Col. 1, 14 ss); «il quale è il capo di ogni Principato e Potenza» (Col. 2, 10).

La Chiesa come corpo del Cristo assume in questa visione delle cose un ruolo di primaria importanza. Non è solo una parte della creazione su cui il Cristo esercita il suo dominio «ma è il centro a partire dal quale il Cristo esercita la sua regalità invisibile sul mondo» (2).

Il Cristo storico come persona divina incarnata e come realtà vivente e vivificante è veramente il centro e la ragione della storia. Il Cristo che agisce nella storia come persona e come capo del corpo mistico attua la realtà più grande della storia e insieme la più misteriosa. E' come lo svolgimento d'un tema divino-umano in cui gli uomini non sono solo spettatori, ma anch'essi attori. L'esecuzione di questo tema (l'espressione è del Rosmini) avviene nel mondo visto come estensione dello spazio ossia come universo, e nel mondo visto come estensione nel tempo ossia come storia, in mezzo a innumerevoli vicende, persecuzioni, frotte, ignoranze, fragilità, errori, ecc., di cui il peccato è l'espressione più grave.

Il Cristo esercita il suo potere, il suo influsso e la sua attività anche dopo la sua risurrezione. Non vi è intervallo nell'opera del Cristo tra la sua ascensione al cielo e la sua venuta alla fine del mondo. E' notevole il seguente brano di Cullmann,

il teologo protestante che già per altri versi (come per il riconoscimento del primato di Pietro, sebbene non accetti la trasmissione del primato ai successori di Pietro) si è mostrato vicino alla teologia cattolica: «Non vi è una sorta di "vacanza" cristologica tra la risurrezione del Cristo e la parusia. Quale sia la durata di questo periodo intermedio, la funzione mediatrice del Cristo non è affatto interrotta, essa continua. Questo periodo intermedio è qualche cosa di totalmente nuovo rispetto al piano di salvezza quale lo concepivano gli ebrei. Esso non rappresenta affatto, come i partigiani dell'escatologia conseguente non cessano di dirlo, una soluzione di fortuna; esso appartiene organicamente al pensiero del cristianesimo primitivo e vi occupa anche, come fu visto, un posto centrale. Esso si accorda anche perfettamente col modo con cui Gesù concepiva il piano della salvezza [...] Bisogna anche affermare che è precisamente l'incorporazione di questo periodo intermedio che caratterizza essenzialmente la concezione cristiana

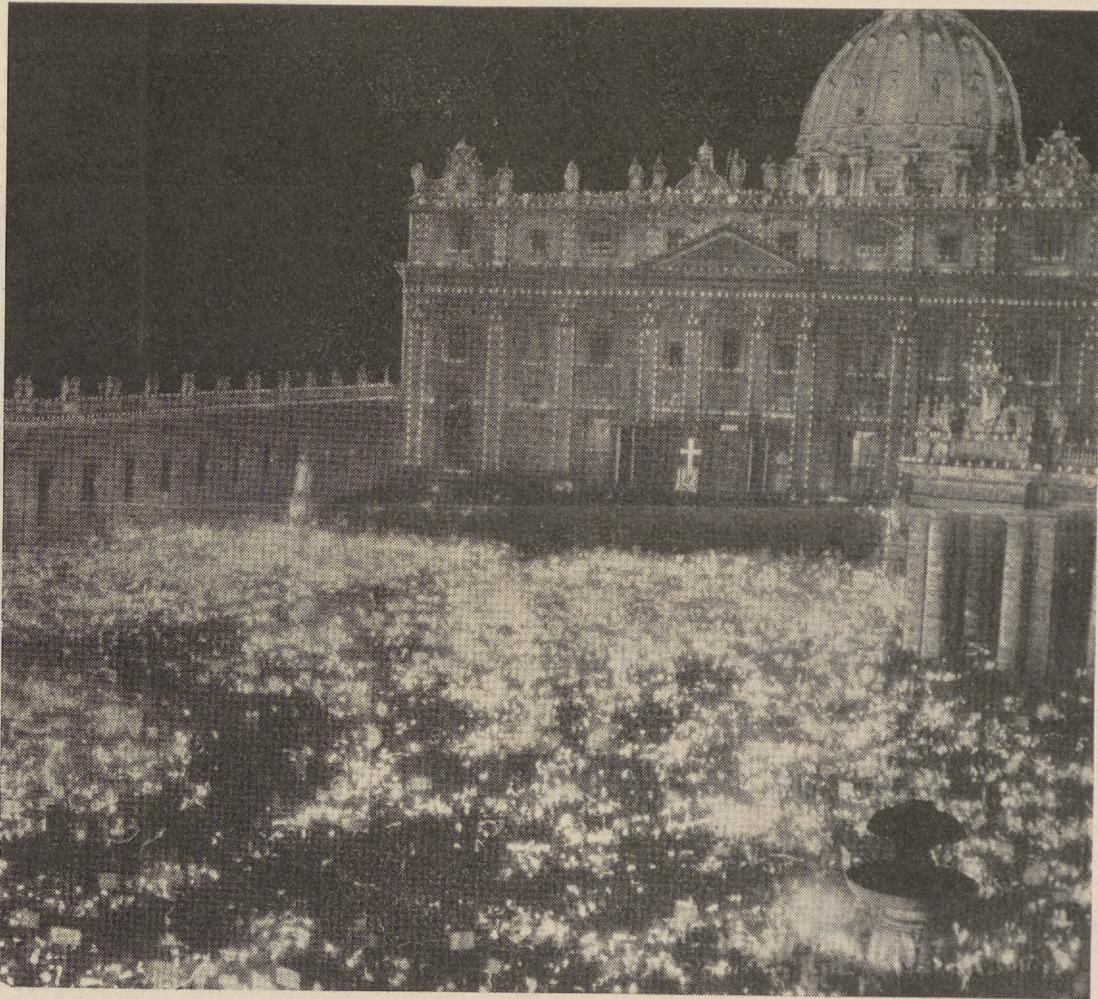
o purifica se stesso o cresce nella virtù e nella grazia, anche la Chiesa si sviluppa e progredisce. Vi è un'evangelizzazione quotidiana di ciascuno, delle sue potenze e delle sue azioni, della sua anima, del suo intero essere.

La Chiesa è stata accusata di aver ceduto lungo il corso della storia al temporismo e al conservatorismo; ma la Chiesa è tradizione, è realtà divina eterna che vive nel tempo. Purtroppo i cristiani han dato motivo a queste accuse col loro atteggiamento e con le loro attività non sempre religiosamente impostate, o non sempre finalizzate alla salvezza e santificazione della carità.

La Chiesa è stata ancora accusata volta a volta di sociologismo e di culturalismo; ma la Chiesa è per sua essenza scandalo e verità; si rivolge all'intelligenza delle persone e indica i principi di un vivere sociale secondo giustizia e carità. La Chiesa si rivolge a tutto l'uomo, a tutte le sue capacità e attività; si rivolge a tutti gli uomini, perché ha come fine la salvezza e la santificazione dei sapienti e degli ignoranti,

gli avvenimenti e le istituzioni ecclesiastiche. Non temere di deporre i miti e le falsità storiche. Naturalmente è necessario un profondo equilibrato amore alla verità e alla Chiesa, quando si deve accennare a fatti critici e dolorosi per la vita della Chiesa (Rosmini diceva che «le piaghe della Chiesa» sono quelle ferite che sono inferte al suo immacolato corpo dagli uomini di chiesa e dagli altri, come avvenne per le piaghe del Cristo crocifisso).

In secondo luogo occorre indicare l'essenziale. Aiutare gli uomini a leggere nei fatti il piano della Provvidenza nella storia. Evitare tutto ciò che è antistorico, e cioè la superficialità, lo scandalistico, il solleticante la fantasia, il malcontento o la morbosità o il pettegolezzo o la moralizzazione o gli antagonismi o gli orgogli, le compiacenze per i successi mondani e temporali, l'avventuroso, il "fumettistico", ecc. Dare il senso dell'unità e della continuità di sviluppo della Chiesa nella sua storia; abituare a rendersi conto degli avvenimenti, a capirli, a motivarli, a valutarli, a giudicarli con ragioni valide e serie.



na neotestamentaria della salvezza [...] Se le cristologie dogmatiche classiche del protestantesimo non accordano a questa idea il posto che merita, è che la teologia protestante non ha pienamente riconosciuto l'importanza di questo periodo intermedio per il pensiero del Nuovo Testamento» (3).

Rispetto al pensiero protestante di qualche decennio fa, in cui tutto il cristianesimo era visto come proiettato esclusivamente in una visione escatologica, e in cui il Cristo sembrava aver importanza nella storia della Chiesa solo perché alla fine del mondo sarebbe venuto a realizzare il Regno di Dio, dobbiamo riconoscere che Cullmann ha compiuto dei notevoli passi verso il punto di vista cattolico.

La Chiesa e il processo storico

Il Cristo totale imprime un dinamismo di sviluppo alla Chiesa che cresce e si estende storicamente non solo aggregando a sé nuovi fedeli, ma crescendo nella santità di ciascun fedele. Ogni volta che ognuno compie qualche bene

degli operai e dei datori di lavoro, dei politici, dei contemplativi, degli imprenditori, dei commercianti, dei professionisti, degli studiosi, dei dirigenti, di tutti...

La Chiesa è simile a una madre amorosa e sollecita del bene di tutti; è madre di molti figli, alcuni dei quali sanno camminare da sé, altri sanno correre, altri hanno bisogno della mano che li conduca, altri infine son da tener in braccio. E la Chiesa deve pensare a tutti, tutti deve salvare, santificare, nutrire.

Suggerimenti e criteri determinanti

Piuttosto che il dovere del nostro contributo nella Chiesa. Che cosa facciamo noi per sollevarla dalle sue preoccupazioni, per aiutarla a camminare con meno difficoltà?

Nello studio e nell'esposizione della storia della Chiesa occorre anzitutto avere e dare un senso intimo, nobile e vivo della realtà-Chiesa, ed esporre con obiettività, cioè con verità critica e completa (che tien conto di tutti gli aspetti della storia),

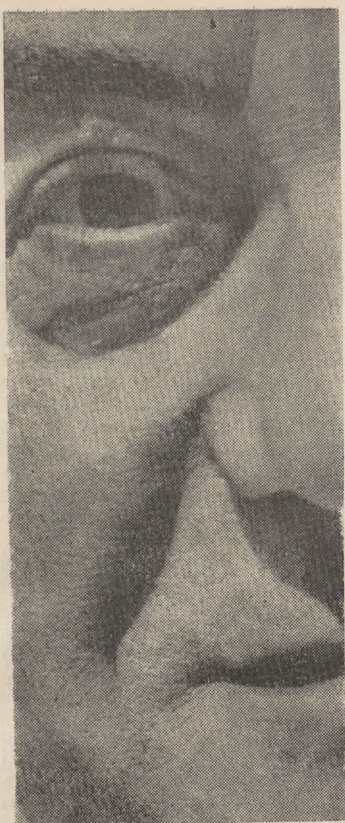
Inoltre bisogna evitare la dialettica degli opposti tra le persone e le istituzioni all'interno della Chiesa e anche al di fuori della Chiesa. Più che gli antagonismi tra persone e istituti, mettere in risalto la complementarità di ricchezza e di bene che ognuno ha portato e continua a portare. Così pure evitare la opposizione di noi e gli altri; ma chi sono gli altri? Gli altri sono il Cristo. Nella storia ciò che è da condannare si condanna, ma il giudizio morale supremo spetta a Dio. Quante persone dai cristiani "eliminate" dal Regno di Dio, saranno incorporate al Cristo, saranno incorporate anche a noi, se noi ci salveremo! L'universalità della carità si estende anche ai nemici, per la loro salvezza eterna. Evitare quel disappunto e quella sorpresa nel pensare che saranno salve persone che forse noi avremmo dannate, ma godersi sinceramente e profondamente, questo è cristiano.

Infine si deve giudicare la storia della Chiesa come un fatto e un avvenimento in

Clemente Riva

(continua a pag. 7)

Università e mondo del lavoro



Sono stati solo di recente riordinati e dattiloscritti gli atti del Convegno «Università — mondo del lavoro», tenutosi a Roma nei giorni 22-23 dello scorso maggio.

Il Convegno, organizzato dalla giunta dell'UNURI, ha offerto una serie di contributi assai interessanti e il bilancio finale è senz'altro assai positivo.

E' però, forse mancato un dialogo più serrato e diretto, perché alcuni dei partecipanti, pronunciato il loro intervento, andavano via: è un inconveniente, questo, che speriamo possa essere ovviato in eventuali ed auspicabili altre edizioni dell'iniziativa.

Esaminando le idee più costruttive e gli argomenti ricorrenti con maggior costanza nel corso del dibattito, ci pare anzitutto da sottolineare come positivo il procedimento metodologico: l'Università è ostacolata dall'esterno da strozzature economiche e sociali molteplici. Il movimento studentesco, nel prenderne coscienza, senza tentare di surrogare assurdamente le altrui competenze, richiama l'attenzione di altre forze che agiscono nel Paese e consegna ad esse la soluzione del problema extrauniversitario che, pesano negativamente sull'Università. E' stato certo assai significativo richiamare attorno a questi problemi organizzazioni di diversa ispirazione e con diverse competenze, dall'UCI tecnici alle organizzazioni sindacali dei lavoratori (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.), alla confederazione generale dell'industria (che ha mandato i suoi osservatori), ai ministeri della pubblica istruzione e del lavoro.

Con molta insistenza è stata sottolineata la necessità che la scuola dell'obbligo fino al 14° anno (meglio ancora fino al 16°, come già avviene in molti altri paesi) riesca veramente ad aprire le sue porte a tutti i giovani. Questa è, infatti, la premessa perché all'Università possa accedere un maggior numero di studenti. Se infatti, fino a qualche anno fa si riteneva negativo l'aumento degli iscritti all'Università, oggi, se si guarda alle esigenze del Paese, è prevedibile che sempre più acutamente sarà avvertito il bisogno di un crescente numero di laureati.

Se si guardano le statistiche, si osserva che tuttora il numero degli studenti provenienti dagli aggruppamenti sociali dei lavoratori di-

pendenti e coadiuvanti si mantiene assai basso. Se, poi, le cifre assolute, fossero considerate in rapporto alla consistenza delle categorie sociali, esse sarebbero ancor più drammaticamente espressive del fatto che l'accesso di molti giovani alla scuola è bloccato e le capacità di molti restano perciò inutilizzate o sottoutilizzate.

Questa situazione richiede uno sforzo finanziario massiccio per l'edilizia e le attrezzature scolastiche e per l'ampliamento degli organici dei docenti e per rendere effettivo il diritto allo stu-



dio, ma soprattutto richiede un ridimensionamento della scuola sul piano didattico: è da superare, in primo luogo, l'attuale configurazione della scuola media per arrivare ad una scuola media unica.

La «scuola per chi lavora», la scuola, cioè, di avviamento a un lavoro manuale era spiegabile in altri tempi: oggi un'immediata specializzazione, a parte ogni altra considerazione, rischia di essere inadeguata anche sul piano meramente produttivo, solo che si pensi alla rapidissima modificazione dei procedimenti tecnologici che postulano un'elasticità di preparazione e una capacità continua di adattamento da parte del lavoratore sia intellettuale che manuale. La situazione economico-produttiva stessa non è in contrasto con l'esigenza di una scuola educativa, che formi il discente a inserirsi nella società senza subordinarlo all'apparato produttivo.

Il rapporto fra scuola ed esigenze della società è stato il punto centrale del dibattito, assieme all'altro strettamente connesso, della programmazione scolastica in relazione alla programmazione generale.

Al di là delle denunce, assai facili e qualche volta



scontate, delle interferenze delle forze economiche nella vita della scuola e dei condizionamenti della ricerca, si è fatto il tentativo di tracciare le linee di superamento di questa situazione.

Un'immediata funzionalizzazione della scuola e dell'Università alle esigenze economiche, in particolare alle esigenze economiche settoriali di alcune industrie, non solo violerebbe ogni libertà di ricerca dell'Università, ma sarebbe nociva anche per l'equilibrio e la continuità dello sviluppo economico stesso che in tanto è possibile, in quanto le istituzioni culturali riescano a garantirlo e anticiparlo. I progressi tecnologici sono legati a un progresso della ricerca scientifica di base. La predeterminazione rigida della ricerca, operata da forze estranee alle istituzioni culturali che devono effettivamente, limita le possibilità di progresso scientifico e tecnico, perché senza il possesso di competenze culturali, sono trascurati i nessi fra i vari campi della ricerca e non si tiene conto, quindi, del fatto che l'evoluzione di una scienza è condizionata da quella di altre scienze.

D'altra parte, la preparazione professionale, rigidamente specializzata e vincolata a un apparato della produzione presupposto come statico, ma nella realtà continuamente in movimento, a causa degli sviluppi della conoscenze scientifiche e dei procedimenti tecnologici, pone il lavoratore (manuale, non manuale o intellettuale) in condizione di veder superate le sue capacità e rende l'onere di riqualificazione più costoso, mentre una preparazione più elastica, più disinvolta, cioè più incentrata sui metodi che sulle nozioni, sull'attitudine alla ricerca, all'iniziativa personale, all'aggiornamento critico che sulla ripetizione degli atti, rende più agevole la possibilità di seguire i mutamenti della società in

cui il professionista è inserito.

La linea solutiva passa non già per la negazione pura e semplice delle esigenze che vengono avanzate dal mondo del lavoro, né per una astratta rivendicazione di libertà, ma per un'interpretazione e per una risposta ad esse, non solo nell'interesse dell'Università, ma nell'interesse dello stesso mondo della produzione e di tutta la società.

Il superamento delle attuali strazianti, del tentativo di mera subordinazione dell'Università alle esigenze della produzione o addirittura del profitto, è nell'attribuzione di responsabilità allo stesso istituto universitario.

E' degno di nota che al convegno sia stato ricordato che proprio la FUCI nel Congresso di Napoli del 1957 intese la libertà della Università non solo come libertà da condizionamenti esterni, ma come capacità di libero adeguamento, attraverso variazioni culturali, alla realtà storica, come capacità di inserimento nella società. Al di là delle somiglianze puramente nominalistiche, che certi gruppi hanno scambiato per un consenso con la loro linea di azione (chi non ricorda la tesi dell'integrazione degli OGGI nei sindacati che fu avanzata al Congresso dell'UGI a Venezia?), resta il fatto che, se si chiede l'autonomia dell'Università, nel senso di un'attribuzione di responsabilità e di poteri in materia culturale, didattica e amministrativa, vanno respinte quelle tendenze che vorrebbero porre il movimento studentesco a un'indiscriminata lotta al sistema sociale attuale nel suo complesso.

Le mirabolanti formule di alternativa globale a cui si vorrebbe legato il movimento studentesco, in realtà gli impediscono proprio di operare per le necessarie trasformazioni della società, attraverso la realtà universitaria, in cui esso ha la sua sede naturale, secondo le sue capacità e i suoi strumenti.

Occorre guardarsi dalla tentazione di portarsi sul piano extrauniversitario, dove si tenta di determinare di fatto lo studio, la ricerca, l'organizzazione universitaria, poiché così si accetterebbe uno stato di cose, non reagendo veramente ad esso e dimenticando che la politica scolastica trova un suo primo momento di realizzazione all'interno stesso dell'Università e della scuola.

Gli organismi rappresentativi, perciò, devono guardarsi dal lasciare allo scoperto proprio lo spazio di impegno che assolutamente non è colmabile da altre forze; d'altra parte, però, è necessario richiamare l'attenzione del mondo politico e sindacale, del mondo del lavoro in tutte le sue componenti perché siano superate, con gli strumenti adeguati, le esterne strozzature che gravano sull'Università e ne turbano la vita normale: sarebbe, infatti, illusorio se il movimento studentesco pretendesse da solo e con strumenti non idonei allo scopo, di risolvere i problemi della società italiana che pesano sull'Università; e peggiorare ancora, poi sarebbe l'illusione del movimento studentesco che, abbandonato il campo del suo impegno, dissolve e confonde la sua azione con quella di altre forze.

Il rapporto fra società e

scuola viene oggi posto con particolare acutezza dall'orientamento per una programmazione politico-economica generale.

Il convegno si è soffermato anche su questo punto con giusta insistenza.

Alcuni hanno richiesto che la ricerca sia affidata dallo Stato in via esclusiva. Tuttavia, nel corso del dibattito, è stato giustamente messo in luce che questo significherebbe rimettere ai politici competenze di ordine culturale, negando l'autonomia dell'Università.

Non bisogna gonfiare il pericolo della ricerca svolta da industrie e da privati. Il pericolo è, certo, reale, ma consiste assai meno nel fatto che le industrie abbiano momenti di studio e di ricerca (il che per la produzione è indispensabile) e assai più nella carenza delle iniziative di carattere pubblico e da parte di istituzioni culturali.

La ricerca non può evidentemente, essere lasciata soltanto ad una iniziativa volenterosa, forse, ma pur sempre settoriale.

Ma la soluzione non è nell'avvocare allo Stato tutta la ricerca, ma nel coordinare le diverse iniziative, se la programmazione vuol essere una programmazione nella libertà che stimoli l'iniziativa dei singoli e dei gruppi (singolare a questo proposito l'intervento di Pagano, dell'AGI, che mette in contrapposizione autonomia dell'Università e programmazione! Pagano ha forse dimenticato che la programmazione nella libertà è già un obiettivo concretamente perseguito in molti paesi liberi e democratici?).

In una programmazione generale, perciò, a cui si colleghi la programmazione scolastica, occorrerà conferire alla scuola un rinnovato ruolo di libertà, una maggiore responsabilità e possibilità di intraprendere, di adeguarsi autonomamente alla realtà sociale. Occorrerà riconoscere all'Università responsabilità di ente programmatore del suo sviluppo, assicurandole, perciò, anche gli strumenti giuridici idonei per il suo autogoverno.

L'Università, in tutte le sue componenti, sarebbe allora maggiormente in grado di instaurare un colloquio con le forze extrauniversitarie per potersi organizzare didatticamente in modo adeguato alle esigenze di una società in cui i discenti devono attivamente inserirsi, sarebbe in grado di coordinare la sua programmazione interna alla programmazione generale.

In particolare, l'Università potrebbe, nella consapevolezza delle distinte competenze, instaurare un colloquio col mondo dei sindacati e con gli ordini professionali, che rientrano certo nel mondo del lavoro e con cui le facoltà hanno un legame così stretto, che si potrebbe pensare, in prospettiva, ad una integrazione di essi nei consigli di facoltà.

Il Convegno, così opportunamente indetto dalla giunta Brondoni, è stato un inizio di massima importanza di una nuova fase della storia della Rappresentanza e, forse, dell'Università italiana; c'è solo da augurarsi che le persistenti tendenze eversive di certi gruppi non abbiano a ritardare o, forse, a compromettere del tutto il consolidamento e l'evoluzione in questo del movimento studentesco e delle forme rappresentative universitarie.

Fulvio Mastropaolo

Presentiamo, seguito da un breve commento, il documento redatto dall'esecutivo nazionale dell'Intesa riunito in Roma il 6-7 agosto 1962 sulla base della linea politica approvata dal consiglio nazionale del 17-18 luglio 1962. Il comunicato stampa, emesso al termine dei lavori del consiglio nazionale, è apparso sul n. 7 del Bollettino dirigenti.

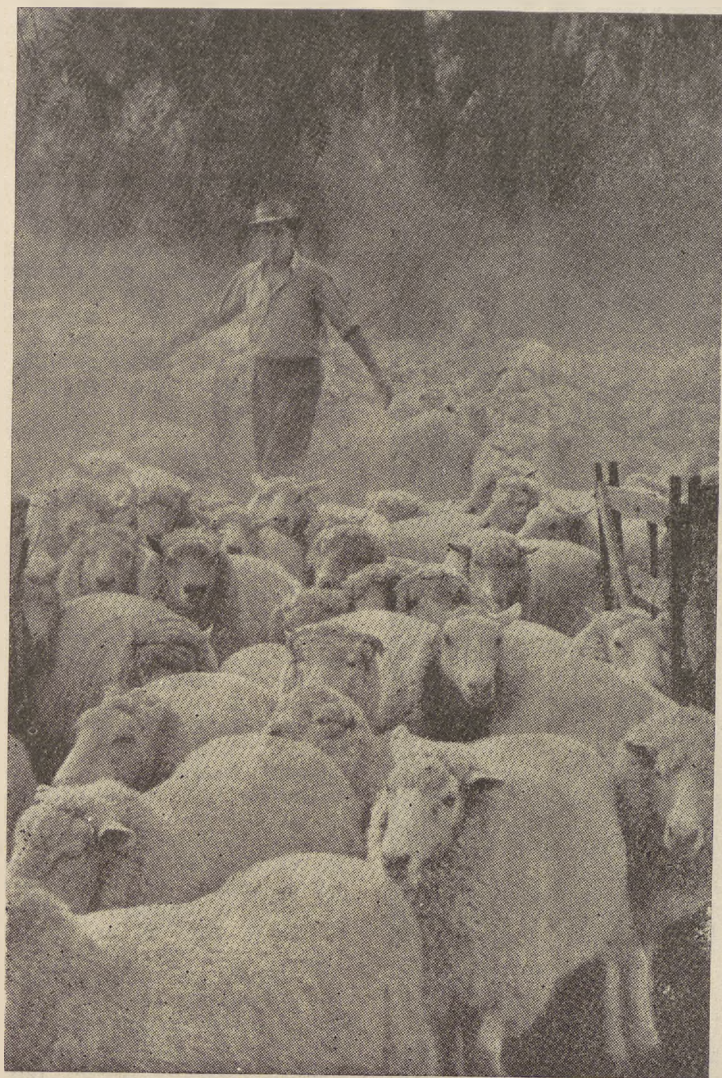
Riteniamo il documento dell'Intesa di grande importanza, nell'attesa della prossima riunione del consiglio nazionale dell'UNURI, perché esso rappresenta un orientamento assai preciso, impegnativo e coraggioso della linea di condotta che l'Intesa intende mantenere.

Il ruolo che il Movimento Studentesco è chiamato a svolgere nella Società italiana, attraverso la sua azione di responsabile presenza nell'Università e tra le forze della Scuola — con la partecipazione di tutti gli studenti italiani —, è stato sempre oggetto dell'analisi e dell'azione dell'Intesa Universitaria in tutti questi anni.

Ancora oggi, e forse oggi ancor più, nell'attuale fase di sviluppo sociale e politico del nostro Paese, l'Intesa ritiene che compito fondamentale delle Associazioni Universitarie sia quello di finalizzare l'impegno nella Rappresentanza allo sviluppo della democrazia in Italia a tutti i livelli.

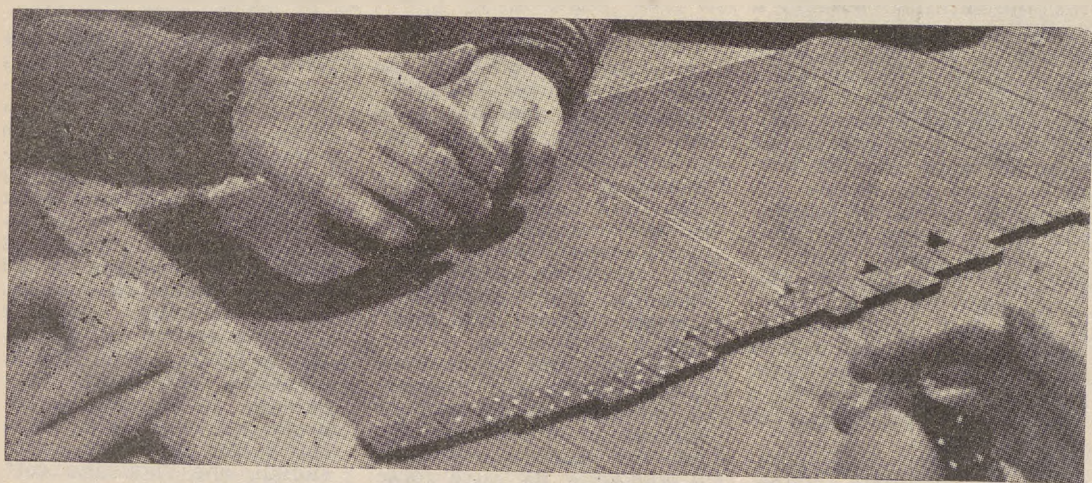
La stessa azione per la riforma e la democratizzazione del sistema scolastico che da anni il Movimento Studentesco conduce, e che costituisce l'obiettivo primario più urgente e qualificante la sua iniziativa, deve essere infatti costantemente ricollegata a tutti i problemi culturali, civili e politici, che investono la vita del nostro Paese.

Muovendo da queste considerazioni di fondo l'Intesa Universitaria ha sempre respinto e continua a valutare negativamente ogni tentativo che voglia assegnare una funzione puramente sindacale e protestataria al Movimento Studentesco. Sarebbe contraddittorio infatti volere continuare a proporre al Paese il problema della Scuola come problema centrale e condizionante il suo sviluppo democratico, e contemporaneamente rinunciare ad una organica azione politica, esaudendosi invece in una analisi delle rivendicazioni studentesche in ordine ad un più democratico collocamento della funzione dell'universitario nella Società e delle sue prospettive professionali, di inserimento attivo all'interno del mondo della pro-



porsi attraverso la loro soluzione.

Anche la autonomia e la democratizzazione della Scuola non possono trovare solo in se stesse la motivazione dell'impegno politico del Movimento Studentesco, ma costituiscono obiettivi essenziali perché la Scuola si ponga come elemento permanente di vitalizzazione e di edificazione dello Stato democratico.



duzione, rivendicazioni in sé legittime, ma che per non essere collegate ad una prospettiva di autentico rinnovamento democratico possono creare alla base del Movimento Studentesco una spinta essenzialmente qualunquistica ed eversiva.

L'unità degli studenti che per questa via si raggiungesse, sarebbe fondata su termini negativi ed incapaci quindi di impegnare in un positivo processo di crescita democratica tutti gli studenti italiani.

Questa unità va invece perseguita nella ricerca di una comune visione politica dei problemi della Scuola e delle prospettive generali in cui

co, e della sua capacità di realizzare i propri fini istituzionali, con la partecipazione di tutti i cittadini, che si esprime attraverso gli autonomi centri di elaborazione di scelte e di decisioni che concorrono, nella articolazione democratica della Comunità, alla comune gestione dello Stato.

Tale visione generale permette oggi al Movimento Studentesco di impostare in maniera corretta il problema di una democratica politica di pianificazione scolastica, che costituisce oggi il più importante banco di prova dell'esperienza del Movimento Studentesco, e della sua capacità di non esprimersi come fatto settoriale, ma organi-

camente ed autonomamente collegato al processo di sviluppo economico-sociale del Paese.

L'Intesa ribadisce che il Movimento Studentesco deve porsi assieme alle altre componenti all'interno dell'Università, perché essa possa

b) la costante offerta di valori culturali e civili su cui fondare stabilmente una società autenticamente libera, che non esaurisca in termini meramente economicistici e di benessere i rapporti di convivenza nella Società e nello Stato.

La Scuola non può però oggi esaurire la propria funzione e lo sforzo per il proprio sviluppo e potenziamento, nella risoluzione dei pressanti problemi che sorgono dalla crisi delle strutture economiche e sociali, per quanto suggestiva tale prospettiva possa apparire; non può altresì ridursi ad una azione di supplenza meramente contingente data l'attuale situazione di precarietà e di insufficienza, ma deve sempre rivendicare la sua funzione primaria di elaborazione culturale, che anche non apparendo immediatamente utilizzabile ai fini di un rinnovamento sociale, non è per questo meno valida ed indispensabile, garantendone anzi ed anticipandone in prospettiva la continuità e la vitalità.

La situazione dello schieramento laico

La situazione dello schieramento laico in questi ultimi tempi ha espresso in maniera più acuta le differenziazioni esistenti all'interno di gruppi di diversa derivazione ideologica e con differenti valutazioni sul modo attraverso cui partecipare allo sviluppo della democrazia italiana.

Tale limite peculiare dello schieramento laico non arrivava ad un vero e proprio momento di rottura a causa di un'unità conquistata senza difficoltà, attraverso un'atteggiamento prevalentemente protestatario semplicemente critico, troppo facilmente raggiunto nel passato, di fronte ad una situazione politica che era finita per diventare stagnante e priva di prospe-

nell'UGI, riducendone la capacità di iniziativa autonoma all'interno del Movimento Studentesco.

La Giunta U.N.U.R.I.

La Giunta UNURI tuttora in carica ha costantemente rappresentato una indicazione ed un metodo politico alternativo ai pericoli di involuzione che si erano manifestati nell'UGI. L'azione della Giunta ha avuto una propria caratterizzazione positiva ed ha costituito una precisa proposta di unità del Movimento Studentesco, che si fondava sul dialogo tra i gruppi e nella individuazione di precisi e comuni obiettivi politici che hanno orientato la attività di tutta la Rappresentanza universitaria.

I momenti più significativi di questa azione sono stati:

1) Il ritrovamento di rinnovate forme di collegamento con le sedi (II Seminario per i quadri dirigenti della Rappresentanza);

2) Le rinnovate iniziative dell'UNURI e la capacità di incidenza delle forze studentesche all'interno del mondo universitario, attraverso lo strumento del Comitato Interuniversitario, in quanto operante premessa per l'autogoverno dell'Università;

3) La ricerca di un collegamento efficace e non discontinuo con le forze del Mondo del Lavoro (Convegno di Roma «Università e Mondo del Lavoro»);

4) L'efficace consolidamento della politica di realizzazione del Diritto allo Studio in arricchiti termini di impegno unitario, attraverso la accettata proposta dell'inizio immediato di istituzione del «Presalarario», che viene a rendere compiuta l'iniziativa intrapresa attraverso la formulazione del Piano di Sicurezza Sociale per lo Studente Universitario;

5) Il richiamo all'attenzione degli organi competenti sul problema relativo alla regolamentazione giuridica degli OORR, attraverso la riforma del Testo Unico della Pubblica Istruzione e l'inserimento degli studenti negli organi di governo dell'Università;

6) L'esplicito riconoscimento, nel campo delle relazioni internazionali, da parte della C.I.E. (Conferenza Internazionale degli Studenti), della posizione politica dell'UNURI, mediante l'accettazione sostanziale delle sue proposte politiche e la sua elezione nel Comitato di Supervisione del COSEC.

L'iniziativa e le singole attività della Giunta mostrano l'ingiustizia del giudizio dato su di essa, come elemento di discriminazione aprioristica ed indiscriminata, e rivelano l'esasperato tatticismo degli oppositori, che non si sono mostrati capaci di proporre indicazioni nuove e di aprire maggiori possibilità di espansione democratica al movimento Studentesco.

L'UGI e il Congresso di Bologna

Il Congresso di Bologna, nella misura in cui non è riuscito ad elaborare delle proposte realmente nuove rispetto a quelle precedentemente avanzate dall'UGI, non costituisce ancora un elemento chiarificatore.

Il successivo documento

Il ruolo del movimento studentesco nella società italiana

ve, inefficace a dare uno sbocco ai problemi di fondo del nostro Paese, e più direttamente ai problemi dell'istruzione.

La collaborazione realizzata al governo dell'UNURI e degli OORR tra l'Intesa e l'UGI, in tutti questi anni è riuscita tuttavia non solo a fare maturare con sufficiente chiarezza un adeguato discorso di politica scolastica, garantendo nel contempo una crescita del Movimento Studentesco quale esperienza democratica ed autonoma degli studenti italiani, ma soprattutto è valsa ad impegnare le diverse componenti associative del Movimento Studentesco in una azione di maturazione e di approfondimento che servisse anche da stimolo e da collegamento con le forze politiche e culturali a cui i singoli gruppi fanno idealmente riferimento nella situazione del Paese.

L'emergere nell'UGI di posizioni e di forze tendenti a snaturare l'azione della Rappresentanza, rendendola subalterna ad obiettivi di lotta e di protesta di politica generale, incapace di contribuire al potenziamento democratico della Società italiana, in un momento in cui — al contrario — nel Paese le prospettive di crescita democratica andavano sempre più aprendosi e concretizzandosi, ha provocato delle notevoli dilacerazioni tuttora aperte

esercitare i suoi autonomi poteri di Ente intermedio programmatore in ordine al suo governo e alla organizzazione culturale, scientifica e didattica delle facoltà. In tal modo l'azione del Movimento Studentesco potrà incidere originalmente sulla generale programmazione dello sviluppo del Paese, tenendo presenti questi due obiettivi fondamentali, cardini indispensabili di una convivenza democratica, a cui la Scuola non deve essere estranea:

a) la realizzazione di condizioni di libertà e di pieno sviluppo umano della persona in tutte le manifestazioni di impegno professionale e di lavoro;

politico approvato dall'UGI ha confermato le perplessità e i dubbi sulla reale evoluzione della situazione. In particolare è da notare la scarsa chiarezza nei riguardi di una generica unità sindacale degli studenti, proposta come metodologia esclusiva del Movimento Studentesco, che rischia di fargli assumere caratteristiche di remora e di confusione nel Paese, anziché renderlo elemento costruttivo della società democratica, attraverso la partecipazione alla comunità universitaria, in vista di quel contributo formativo, culturale e civile, che è precisa responsabilità dell'Istituto Universitario.

Il gruppo unitario

Il Gruppo Goliardico Unitario ha assolto una funzione che si è rivelata utile alla vita della Rappresentanza, nella misura in cui ha saputo sottrarre idealmente e politicamente una parte dello schieramento laico alle suggestioni di protesta e di alternativa globale che hanno sostanzialmente il processo involutivo dell'UGI in questo ultimo periodo.

Il superamento di tale processo involutivo passa attraverso il ritrovamento di nuove tesi e proposte politiche, adeguate al compito dell'Università nel rinnovamento del Paese e la utilizzazione del significato e dell'indicazione politica rappresentati dal Gruppo Unitario, elementi che possono favorire un leale incontro con quelle forze democratiche dell'UGI, che mostrano di volersi muovere per un più largo dialogo positivo con l'Intesa Universitaria, e che dovrebbero con-

litica, degli obiettivi della Rappresentanza.

Il ruolo del Movimento Studentesco nella società italiana appare intimamente legato ad un concetto di stato democratico articolato pluralisticamente secondo obiettive garanzie di libertà. La riforma scolastica è quindi voluta con una precisa visione generale della realtà del Paese, secondo azioni non settoriali, ma rispondenti armonicamente alle autentiche esigenze di rinnovamento sociale e di stimolo culturale.

Dal documento si deduce non solo una visione teoretica di questi problemi, ma anche una prospettiva politica coerente che si articola concretamente nelle singole situazioni storiche in cui la Rappresentanza è chiamata ad operare. Vi è quindi anche tutto un complesso di giudizi e valutazioni politiche che tendono, nel momento attuale, a porre il movimento studentesco in una posizione dinamica rispetto alla situazione del paese e a non isolarsi in posizione di sterili e qualunquistiche proteste. Notevole è, in questo senso, la consapevolezza della responsabilità che incombe, in termini generali, alla Rappresentanza per la pianificazione scolastica.

Da ciò sorge, in definitiva, la principale critica all'UGI, di mantenere lo stesso atteggiamento in una situazione storico-politica notevolmente diversa, e che esige una maggiore comprensione, in ter-

Ma cos'è questa San Vincenzo?

Carità: è parola cui è difficile dare termini precisi e fissi perché è troppo ricca, sia per la gamma dei significati che dalla elemosina materiale vanno alle più alte speculazioni della teologia, sia per l'intrinseca complessità, intensità, potenza.

San Paolo è il teologo, il filosofo, il poeta della carità, e il concetto che egli ne esprime è chiarissimo; sono gli altri venuti dopo, particolarmente al tempo nostro, che ne han fatto un arduo e delicato argomento.

Al tempo di S. Vincenzo, nella società civile strutturata sul privilegio e sulla potenza, uscire dal proprio mondo comodo e sicuro per lasciare povere uno spruzzo dell'enorme superfluo, tutelato dalla legge, sopra gli indigenti privati di ogni diritto con la piena complicità della legge, fu una generosità vera, spesso anche un vero impulso di amor di Dio, che noi oggi non possiamo misurare e di cui, nel condannare quella società, dobbiamo rendere il merito agli individui. Fino allora, carità significò, molto semplicemente, elemosina.

A concludere un secolo di dissertazioni filosofiche e sociali, arrivò la Rivoluzione francese; dal sovvertimento d'ogni principio religioso morale e politico e dalle stragi orribili, uscì tuttavia, come da una grande espiazione, una società più umana. Ed ecco le teorie sociali accorrere a imbrogliare il concetto di carità: filantropia, umanitarismo, solidarietà, fino ai termini moderni di giustizia sociale; la girandola è cominciata, non perché il concetto cristiano di carità, il suo religioso significato, non sia tuttora chiarissimo; ma perché è difficile, oggi, stabilire dove gli altri termini ar-

rivino col loro carattere di «dovere» nella società moderna e dove la carità incominci, libero dono d'amore al prossimo e non obbligo umano e civile.

Se la carità potesse semplicemente conservare lo unico compito della libera elemosina, la distinzione sarebbe ancora relativamente facile. Ma può la carità esercitare la sua funzione ignorando tutto il complesso assistenziale moderno, tutti i problemi della moderna vita sociale? Evidentemente no, perché significherebbe rinunciare a vedere i poveri nel mondo in cui vivono coi loro attuali diritti e i loro nuovi bisogni: come dire imbarcarsi per l'America sulle caravelle di Colombo, in questi tempi di aerei a reazione. E neppure si può fare una demarcazione netta fra quel che è donato e quel che è dovuto, perché anche il diritto, la giustizia, possono essere resi non per carità, ma con carità.

E qui arriva la prima incertezza: vedere in termini di carità certe noiose pratiche per ottenere ai poveri certi diritti che i poveri a fatica realizzano, tra leggi da conoscere, uffici cui rivolgersi, astrusi moduli da riempire. La complicazione è poi aggravata dal fatto che le antiche opere di misericordia tradotte in termini di previdenza e sicurezza sociale — mense popolari per gli affamati, ospedalizzazione per gli infermi, scuole d'integrazione e qualificazione per gli ignoranti, centri d'orientamento per i dubbiosi, ecc. ecc. — devono essere integrate, nei paesi poveri come il nostro, dalla buona volontà dell'antica elemosina, così che la carità finisce a volte col ritrovarsi sulle spalle certe arrampicate imprese in cui l'onere finan-

ziario può arrivare, nei momenti di particolare urgenza, a far passare in sottordine il fine di misericordia iniziale ed essenziale.

Ormai è il caso di uscire dal preambolo e d'entrare a trattare il caso specifico dell'opera di carità che a me è più nota; per cercar di presentarla quale veramente essa è, nel fondamento che seppero darle Ozanam e i suoi compagni, presentazione che, oltre a confutare alcune incomprensioni che si sentono ripetere qua e là, potrà anche servire, in via d'esempio, a completare l'esame della carità.

Noi dunque, «facciamo la San Vincenzo», come oggi si usa dire: in una attuazione ideale del nostro impegno, le quattordici opere di misericordia s'accordano con tutte le istituzioni assistenziali per chiamare in causa ogni nostra capacità e possibilità. Dicono i due articoli fondamentali: «Pregare e fare insieme opere buone — per la propria santificazione e l'altrui — non considerando estranea alla Società nessuna opera di carità, sebbene la visita ai poveri sia la sua opera caratteristica».

Ammettiamo che un vincenziano — uomo, donna, anziano, o giovane — riesca a dare veramente tutto quel che può ai poveri che la Conferenza o l'Opera speciale gli affida: avrà così realizzato il fine della Società di San Vincenzo?

Se la preghiera che ha premesso alle opere buone è stata non distratta recitazione di formule ma vera invocazione per la cristiana efficienza delle opere;

se ha inteso l'esercizio delle opere buone non come iniziativa individuale e persona-

(continua a pag. 8)



tribuire a portare avanti l'evoluzione dell'intera loro realtà associativa.

Il Consiglio nazionale UNURI del prossimo settembre

Il rinvio a settembre del Consiglio Nazionale UNURI, reso necessario per consentire una ulteriore possibilità di chiarificazione e di iniziativa democratica all'interno dello schieramento laico, dovrà verificare l'esistenza di tutte quelle condizioni di chiarificazione e di democratico atteggiamento che l'Intesa giudica essenziali ed indispensabili perché il Movimento Studentesco continui ad assolvere la sua insostituibile funzione di stimolo e di rinnovamento democratico nell'Università e nel Paese.

Il documento redatto dall'Intesa appare molto significativo per la impostazione generale della sua linea politica, e, soprattutto, per la giustificazione ideale, e quindi anche po-

mini ideali e politici, della realtà del Paese. Sotto una unità di carattere esclusivamente tattico, alla lunga difficilmente sostenibile, sono presenti notevoli diversità di forze e di atteggiamenti, che, nel complesso, non riescono a sganciarsi da una azione, di fatto strumentalizzata tatticamente a forze extra-universitarie.

Particolarmente da sottolineare ci sembra, in conclusione, la esigenza che l'Intesa approfondisca ulteriormente le idee fondamentali espresse dal documento, e che già ha avuto un significativo inizio con alcuni convegni locali dell'Intesa. Ciò non soltanto in funzione di un chiarimento ideologico e politico, ma anche per preparare una dirigenza futura capace di affrontare con responsabilità le difficoltà di un domani che si presenta particolarmente impegnativo (a. g.).

Per una storia della chiesa

(continua da pag. 4)

cui ha il primato lo spirito, perché la salvezza e la perfezione dell'anima è il fine di tutto il lavoro storico della Chiesa. Questa salvezza e questo perfezionamento avvengono però comunitariamente, poiché l'inizio del perfezionamento e della salvezza è costituito dall'incorporazione al Cristo e agli altri fedeli già incorporati nell'organismo vivente della Chiesa.

Capacità formativa della storia della Chiesa

Perché lo studio della storia della Chiesa sia formativo occorre considerare la Chiesa e la storia della Chiesa come un atto di verità e di carità. La Chiesa è un dono di Dio agli uomini, quindi è un atto di carità divina. E' necessario che anche gli uomini considerino la Chiesa con senso di verità e di carità.

Mediante l'esposizione della storia della Chiesa si deve dare a tutti il senso della Chiesa come realtà viva in cui essi vivono e di cui essi vivono, perché essere nella Chiesa quali membra vive significa possedere tutto il patrimonio di verità, di virtù, di meriti del Cristo, dei santi, dei morti e dei vivi, e poterne usare per la propria salvezza e per la propria santificazione.

Profondamente educativo è dare, soprattutto ai giovani, la coscienza del loro contributo allo sviluppo della storia della Chiesa, cioè al suo

sviluppo nel mondo, in se stessi e nell'ambiente in cui vivono, come il luogo da Dio assegnato a ciascuno per l'avvento del suo Regno. Profondamente formativo è dare il senso della responsabilità nella storia della Chiesa, per cui la santità di ognuno, il bene di ognuno, è elemento di sviluppo e di crescita della Chiesa; mentre il male e il peccato è oscurità, mortificazione, compressione, ritardo, ostacolo alla Chiesa nel suo svolgersi storico e nel raggiungimento dei suoi fini. Lo studio e l'esposizione della storia della Chiesa deve aiutare i giovani a cogliere alcuni caratteri fondamentali e operanti che si manifestano attraverso il corso dei secoli negli avvenimenti più carichi di realtà divina e di bene per l'umanità.

Le idee-forza più significative e più utili alla formazione spirituale del giovane sono:

a) L'idea-forza del sacrificio della vita per la propria idea, per la propria fede; sapere affrontare cose dure per offrire la propria testimonianza cristiana. Il sacrificio rimane sempre il fattore più efficace per la formazione di personalità cristiane e religiose.

b) L'idea-forza della scelta per una vocazione e missione di bene con la conseguente rinuncia a qualche cosa di questo mondo per un fine più alto che è Dio. L'ascetismo come esercizio di perfezione, di virtù, di santità, di rinuncia, di rinnega-

mento delle passioni e delle cose mondane è un mezzo indispensabile a una vita che vuole essere più che mediocre. La vita religiosa come stato di vita più perfetto, più libero da legami terreni, permette una maggior dedizione a Dio e alle anime. Nella storia della Chiesa il monachesimo, gli ordini religiosi e le anime tutte dedite a Dio ebbero compiti decisivi e provvidenziali in alcuni momenti critici per la riforma della vita dei cristiani e delle istituzioni della Chiesa, senza naturalmente trascurare minimamente le benemerite in altri campi (cultura, civiltà, assistenza, missioni, eccetera).

c) L'idea-forza della carità, come carità spirituale, carità intellettuale, carità corporale.

d) L'idea-forza della certezza della fede e della costanza nella santità. La storia dei secoli passati sta a garantire l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa e l'azione viva e reale del Cristo negli avvenimenti, per cui anche l'avvenire continuerà con l'assistenza dello Spirito Santo e con la presenza attiva del Cristo: «Sarà con voi fino alla consumazione dei secoli».

Clemente Riva

NOTE

- 1) B. CROCE: *Perché non possiamo non dirci cristiani*, Laterza, Bari 1943.
- 2) O. CULLMANN: *Christologie du Nouveau Testament*, Neuchâtel 1958, p. 198.
- 3) O. CULLMANN, *Op. cit.*, pagine 201.

Ma cos'è questa San Vincenzo?

(continua da pag. 7)
le, ma come azione collettiva, impegno di comunità; se non ha posto limiti arbitrari alle opere riducendole alla visita ai poveri enunciata nel 1° articolo e ignorando la incondizionata apertura del 2° articolo;

se ha avuto presente, nel compimento delle opere, il fine di santificazione, propria e altrui;



se, se, se... che altro si può chiedere per dire d'aver veramente inteso ed attuato lo insegnamento della San Vincenzo?

Ebbene, il più resta ancora da fare: bisogna allargare fuori della San Vincenzo il compito della carità, ossia arrivare a vedere sotto l'aspetto della carità non solamente le opere specifiche, caritative o assistenziali, ma ogni momento, difficoltà, contingenza delle nostre giornate; bisogna insomma dalle opere di carità giungere ad imparare la virtù della carità.

Che dice il catechismo?

«La virtù è l'abitudine, ossia la costante disposizione che inclina l'uomo a fare il bene ecc. ecc.».

Quando i Fondatori scrissero sul regolamento «santi-

ficazione» è evidente che essi volevano dare all'espressione il suo senso pieno, così da investire tutto lo spirito al di là delle singole pratiche di carità e di devozione, e l'amor del prossimo come mezzo di santificazione doveva intendersi in ogni momento e circostanza della vita giornaliera nell'adunanza di Conferenza e nelle visite ai poveri, che stanno al fine

al funzionamento dei Bureaux de Bienfaisance della Municipalità; che fecero l'assistenza ai soldati, ai carcerati, ai minorati travati, agli apprendisti, ai disoccupati, ai randagi; che organizzarono, oggi diremmo, i «dopolavoro» per gli operai, che, preoccupandosi dell'urto crescente fra dirigenti e operai, fondarono la Conferenza, oggi diremmo, «aziendale» nell'officina Baudin, nel Giura, per mandarli insieme a soccorrere i contadini affamati e nudi delle campagne circostanti, che nella Rivoluzione del giugno 1848 portarono i soccorsi del governo agli asserragliati nel quartiere Mouffetard, che morivano di fame e di malattie, ma seguitavano a sparare contro gli sconosciuti sospetti che s'avventuravano per le loro strade; che nel 1849 e poi nel '54 improvvisarono «l'opera del colera» dando mezzi, medicine e persone per assistere i malati e seppellire i morti; che furono presenti a tutte le sciagure e i bisogni che si vedevano intorno come vincenziani e, soprattutto, come cristiani educati (se è troppo dire, per tutti, perfezionati) dall'esercizio della carità al senso sociale della civiltà nuova.

Carità che non è opera particolare, non atto singolo, e neppure seguito di atti e di opere, sia pure intelligentemente ordinati ma non legati da spirituale unità: carità che è virtù, è abitudine, disposizione costante, senza condizione di tempo, di sede, di circostanze. Come una serie di punti non è la retta, così una serie di opere di carità non è la carità: la carità fa le opere, ma le opere di carità, in sé, non sono la carità. Sembra un giuoco di parole, e invece è una verità da meditare, umilmente e coraggiosamente, affinché non le facciano schermo il nostro egoismo, la nostra pigrizia, la nostra paura di impegnarci troppo a fondo nella testimonianza cristiana.

Ma se la Società di San Vincenzo è il mezzo per imparare dal tirocinio nelle Conferenze la carità fuori delle Conferenze, ovunque, nella famiglia, nella società umana, nella vita, ne consegue l'alto valore educativo della San Vincenzo, specialmente per i giovani, che, quando ci si mettono di buona volontà, fanno presto a imparare.

Mi sembra però necessario, parlando di «santificazione», intendersi su questa parola e non pensare alla aureola che puntualmente scenda sulla te-

sta dei Vincenziani. La realtà, purtroppo, è ben più modesta e grigia: «la propria santificazione e l'altrui» non sta a indicare una meta raggiunta, ma una strada da percorrere con perseveranza, accettando sacrifici e amarezze, perché di questo è fatta la carità. La peggiore illusione che un neofita possa farsi, è quella di procedere fra splendori e tripudii, mentre più avanti si va nella vita più cenere si raccoglie fuori e dentro di noi. Salvare sotto la cenere un sia pur modesto fuoco, in questo consiste lo sforzo per la santificazione, che solamente la mano del Signore può elargire o ritenere; il nostro impegno è fatto di pazienza e umiltà, le «virtù piccole» di Santa Caterina da Siena, sostenute da una costante sommessima invocazione al Signore — che quasi sempre tace: questa è la carità, la strada lunga e difficile verso la santificazione.

Si può obiettare che la San Vincenzo, spesso, non è come qui è stata descritta. E la massa dei cristiani risponde forse sempre alle promesse battesimali? Gli uomini sono la povera cosa che diventano dopo aver voluto essere come Dio e portano nelle opere il segno della loro mediocrità.

Quando parlo delle Conferenze di S. Vincenzo mi vien sempre il sospetto di far la figura d'un imbonitore che vociferi per attirare nel suo baraccone la folla svagata fra le molte attrazioni del Luna-Park. Nemmeno per sogno. Non solo ripeterei quel che ho detto per la San Vincenzo per molte altre Opere che fervidamente lavorano nel campo della carità, ma non penso neppure che tutti i cristiani debbano necessariamente associarsi, mettersi in gruppo, pena l'impossibilità di praticare da soli la carità secondo il precetto di Gesù. Penso sì, che operare in gruppo sia più facile, più consolante, e anche più rispondente alla carità quale si praticava nelle prime comunità cristiane, dove risuonava ancora sulla voce viva degli apostoli e dei discepoli il diretto insegnamento di Cristo: ma poiché quella voce non ha precisato nulla circa la pratica della carità in comune o individuale, mi pare che non sia lecito deplorare o scoraggiare certe vocazioni di indipendenza personale, di invincibile introversione, di esclusivo colloquio con Dio, di solitudine, in una parola, nella fede, nella speranza e nella carità. San Vincenzo, altre associazioni, libere attività caritative, di gruppo o individuali, tutto può andar bene e tutto può andar male a seconda dello spirito con cui l'impegno di carità è inteso e affrontato: ne consegue che non è giusto giudicare una istituzione dalle attuazioni che si hanno sotto gli occhi. Per tornare alla San Vincenzo, si può vederla in tutti i paesi del mondo, comprese le terre di missione in cui le Conferenze sono considerate dai Missionari come il loro più valido appoggio: c'è perfino un gruppo di pagani a Singapore che «fa la San Vincenzo», naturalmente senza aggregazioni, ma seguendo tutte le regole, compresa la partecipazione alle quattro assemblee annuali e alle Messe relative! A tanto fervore di imitazione li spinge l'ammirazione per il bene che vedono fare dalle Conferenze. Se la Conferenza parrocchiale o di Circolo, o d'azienda, o

quell che è, appare gretta, innaturale, chiusa in un arido tran-tran, è assurdo giudicare su quell'unico scadente campione l'efficienza di una associazione che ha in giro per il mondo molte decine di migliaia di Conferenze, maschili, femminili e miste, senza contare le Opere speciali. E' ormai diventato un vizio per me, appoggiare sopra un fatto le mie argomentazioni. Tutti sanno (ma forse i giovani no) chi fu Elisabeth Leseur: una donna che morì santamente, nel 1914, giovane, lasciando degli scritti che sono diventati celebri per la robustezza della fede insieme alla grazia, alla persuasiva modestia dell'espressione.

Elisabeth Leseur, cattolica all'acqua di rose, sposò un ateo, onesto e sincero, ma irresistibilmente portato, come quasi tutti i suoi simili, a seminare l'ateismo intorno a sé. Volle iniziare la moglie alle sue convinzioni e le fece conoscere un mucchio di opere che allora circolavano nel mondo della cultura razionalista e materialista. La giovane sposa lesse, capì, imparò. Ma un innato scrupolo di onestà le suggerì: «Tu non puoi giudicare tra la tua fede nativa, che conosci solo approssimativamente sull'insegnamento ricevuto da bambina, e questi formidabili argomentatori, che tirano in ballo tutta la scienza del mondo». E così, per dovere di onestà, Elisabeth cominciò l'approfondimento della dottrina cattolica: Vangelo, San Paolo, gli apologeti, i mistici, i più recenti maestri di sacre scritture, di storia della Chiesa e di liturgia, che l'offensiva protestante e modernista suscitava in difesa della dottrina cattolica. Il finale fu che quella che doveva diventare atea convinta, da un tepido cattolicesimo tradizionale, si convertì a una fede viva, cosciente, attiva.

Non voglio sostenere con questo che l'approfondire la conoscenza della Società di San Vincenzo porti necessariamente a divenirne membri entusiasti. Può ugualmente portare a concludere che è meglio, per qualcuno, mettersi in altri gruppi senza regole preordinate, o addirittura starsene per conto suo a fare la carità «secondo che ditta dentro» a lui particolarmente. Sarà, questo, un legittimo giudizio di non convenienza personale, non una requisitoria arbitraria, basata sull'informazione approssimativa e sorretta, qualche volta, dal desiderio di giustificare a se stessi la repugnanza ad accettare una disciplina, che, come tutte le discipline, richiede umiltà e fatica.

Siamo in tanti, oggi, a lavorare, più o meno utilmente, nel campo della Chiesa: è finito, finalmente, l'assenteismo dei cattolici dai loro propri interessi e «tante sono le mansioni nella casa del Padre». Associati o liberi individui, direttamente impegnati nella collaborazione con lo apostolato gerarchico o appartenenti ad opere cattoliche organizzativamente indipendenti, e anche, vogliamo aggiungere, opere non qualificate religiosamente ma sinceramente ordinate al soccorso dell'indigenza e del dolore, usiamoci tutti la carità reciproca di conoscerci, nei nostri fini e nelle nostre realizzazioni, per collaborare efficacemente e sinceramente al miglioramento della convivenza umana sulla terra.

L. D. M.

